

Seminario: l'etica e la moralità islamica tra religione e diritto

**Organizzato da Francesco Piraino (Fondazione Cini) e
Ida Zilio-Grandi (Università Ca' Foscari)**



02 febbraio 2018, Aula Barbantini

Centro Studi di Civiltà e Spiritualità Comparete

**Fondazione Giorgio Cini
Isola San Giorgio Maggiore**

Programma

Questo seminario, organizzato in collaborazione con Ida Zilio-Grandi (Università Ca' Foscari) ha come scopo lo studio approfondito dell'etica e della moralità islamiche. In particolare, il seminario affronterà la delicata questione dei *Hudūd* (letteralmente limiti, restrizioni, definizioni), termine che, nell'uso più comune, indica i delitti contro la religione la cui punizione si sottrae alla discrezionalità umana perché già indicata dalle Scritture.

15:00 – 15:10

Apertura, Francesco Piraino (Fondazione Cini)

15:10 – 15:30

Ida Zilio-Grandi (Università Ca' Foscari), "Etica giuridica e etica della virtù"

15:30 – 15:50

Deborah Scolart (Roma Tor Vergata), "Hudud e diritto".

15:50 – 16:10

Olga Lizzini (Vrije Universiteit, Amsterdam), "Il mondo sensibile è il mondo delle tombe"

16:10 – 16:30

Francesca Ersilia (Napoli L'Orientale), "Il commercio come jihād. Etica e prassi economica nel pensiero di Abū Ṭālib al-Makkī e al-Ghazālī"

16:30- 16:45 Pausa caffè

16:45 – 17:05

Samuela Pagani (Università del Salento), "Etica e Sufismo"

17:05 – 17:25

Antonella Gheretti (Ca' Foscari), "“Infrazione = punizione? Esempi dalla letteratura d'adab del decimo secolo.

17:25 – 17:45

Roberta Ricucci (Università di Torino), "Religione, denaro e integrazione: gharar e maysir nella diaspora"

17:45 – 18:05

Caterina Bori (Università di Bologna), "“Hai rubato? Di di no” Omertà divina, o etica del satr nella letteratura giuridica e politica di epoca post-formativa.

18:05- 18:30 Discussione

Abstract

Ida Zilio-Grandi (Università Ca' Foscari), “Etica giuridica e etica della virtù”

L'immagine del musulmano più diffusa tra gli occidentali è quella di chi deve compiere determinate azioni e astenersi da altre. Così, l'appartenenza all'Islam ci appare inesorabilmente ancorata alla prassi. Invece, questa religione poggia fin dal principio sull'insieme indissolubile di professione retta e corretta azione. E a ciò si aggiunga che, oltre alla rettitudine nel credo e all'agire in ottemperanza ai precetti, l'Islam richiede al fedele anche una “bontà” (iḥsān) da intendersi come il generale buono stato delle qualità interiori (i “caratteri”, in arabo aḥlāq) e del comportamento che tali qualità determinano, vale a dire l'attenta osservanza di un codice morale. Per esemplificare quest'ultimo, si esamineranno, con l'ausilio dei testi fondativi (Corano e Sunna), alcuni casi sintomatici: la pace o salām, la misericordia o raḥma, la gentilezza o rifq, la regola della reciprocità, la “assennatezza” o ḥilm, la gratitudine o šukr, la bellezza o ḡamāl, la medietà o wasaṭiyya, e infine la modestia o ḥayā'. Sembra opportuno insistere su questi e altri valori promossi dalla religione islamica, per ripensare o rifondare i principî che reggono la stessa cultura "occidentale", per riconoscere le affinità fra diverse tradizioni culturali, e per orientarci meglio in un presente inimmaginabile senza concordia e solidarietà.

Deborah Scolart (Roma Tor Vergata), “Hudud e diritto”.

Gli hudud intesi come limite alla originaria libertà dell'uomo hanno un evidente risvolto penalistico: nel determinare cosa non può essere fatto da un musulmano, il fiqh, sulla base di Corano e Sunna, sviluppa e articola un sistema in cui la pena non vuole tanto correggere e punire la condotta del singolo reo, quanto delineare un sistema di principi utile a garantire che la comunità non precipiti nel caos e nella fitna. I diritti tutelati dagli hudud non appartengono all'uomo ma a Dio, seppur con qualche discussione in dottrina circa lo status del qadhf (calunnia di zina'). Il ruolo del giudice e delle parti nell'accertamento di questi reati è ben diverso da quello svolto in tema di reati di sangue e in tema di reati frutto della siyasa politica. Questo castello interpretativo nel corso del XX-XXI secolo viene messo alla prova da una nuova concezione di Stato e di potere repressivo dello stesso, con riflessi significativi sul modo di intendere e applicare le disposizioni in materia di hudud.

Olga Lizzini (Vrije Universiteit, Amsterdam), “Il mondo sensibile è il mondo delle tombe”

“Il mondo sensibile è il mondo delle tombe” e credere in esso è il vero castigo dell'anima. L'Epistola sulle profezie, certamente riconducibile, se non ad Avicenna, a un autore a lui vicino, rivela un tratto essenziale della filosofia di ispirazione neoplatonica: senza trascendenza non può darsi felicità, e nel negare la trascendenza risiede la pena infernale. L'Epistola, così come alcuni passi di opere autenticamente avicenniane, permetterà non solo di illustrare questo punto, ma anche di mostrare come questa concezione della “pena” finisca per rivelare lo stesso fondamento della vita filosofica. In breve, se in teologia tanto l'inferno quanto il paradiso esigono l'aldilà e duplicano, per così dire, bene e male nella trascendenza, in filosofia la punizione dell'anima è la sua stessa caduta o diminuzione, ed è interamente concepibile senza trascendenza. La punizione coincide anzi con la sottrazione o negazione della trascendenza. Anche a partire da qui si comprende perché la dimensione assoluta della verità e della felicità (il paradiso dell'intelletto) non possa venire spiegata – dal pensiero greco-arabo – senza rimandare alla dimensione celeste, ossia a un luogo (e a un tempo) che la legittimi.

Francesca Ersilia (Napoli L'Orientale), “Il commercio come jihād. Etica e prassi economica nel pensiero di Abū Ṭālib al-Makkī e al-Ghazālī”

La mentalità mercantile è propria dell'islam, forme di "capitalismo mercantile" erano presenti già nell'Arabia pre-islamica, dove la classe dominante era costituita essenzialmente da mercanti. Tuttavia l'atteggiamento della società verso il mercante è estremamente contraddittorio. La predicazione dei mistici mette i ricchi dinanzi ad un acuto dilemma morale. Il regno dei cieli è destinato a coloro che hanno ripudiato i beni terreni e l'avidità è uno dei peccati mortali più gravi. I predicatori non si stancano di lanciare fulmini sulle teste dei cupidi e dei ricchi.

Tuttavia alcuni mistici – tra cui Abū Ṭālib al-Makkī (m. 996) – manifestano una posizione favorevole al lavoro e al guadagno. Nel capitolo sul "guadagnarsi da vivere" egli sostiene che: "Il commerciante onesto sarà il giorno del giudizio insieme ai giusti e ai martiri". Guadagnarsi da vivere è paragonabile a compiere un atto religioso quando è fatto per astenersi dal mendicare, rendersi indipendenti dagli altri e soprattutto per mantenere i propri familiari. Si tratta di un jihād interiore e il mantenimento dovuto ai propri parenti è paragonabile ad un'elemosina. Tuttavia in tutto va data la precedenza alla fede e al timore di Dio. Chi per dare la precedenza alle proprie occupazioni perde un decimo della sua fede, non trae alcun vero guadagno: egli è sul falso cammino e agli occhi di Dio è un peccatore.

Il grande teologo, mistico e giurista, Abū Ḥamīd Al-Ghazālī (m. 1111) dedica un capitolo della sua opera al-Iḥyā' 'ulūm al-dīn ai rapporti tra la dimensione mistica dell'anima e il guadagnarsi da vivere (libro XIII "sui modi del guadagnarsi da vivere e del sostentamento"), e in due successivi capitoli analizza i meriti e i rischi insiti nella ricchezza e nella povertà (libro XXVII, "condanna dell'avarizia e dell'attaccamento ai beni terreni", e libro XXXIV "sulla povertà e l'ascesi"). Al-Ghazālī apre la sezione dedicata al guadagno e al commercio (libro XIII) dell'Iḥyā' con un'affermazione, analoga a quella con cui Abū Ṭālib al-Makkī apre il corrispondente capitolo della sua opera. Abū Ṭālib al-Makkī e al-Ghazālī attribuiscono ai principi economici una forte valenza religiosa. Il rapporto strettissimo che intercorre tra economia e morale non nuoce all'economia, al contrario le permette di costruirsi su basi accettabili da tutti. L'economia diventa parte della fede e si integra nel discorso religioso. Il rispetto di alcuni principi di comportamento economico riveste un carattere sacro così la sanzione delle trasgressioni non è solo di ordine materiale ma assume una valenza religiosa. La produzione di ricchezza fa parte della ricerca individuale del benessere e della felicità. La ricchezza del singolo in mezzo alla miseria della collettività non può condurre alla felicità, poiché non può esserci vera felicità individuale senza la felicità collettiva e questa non è che la somma della felicità dei singoli individui.

Samuela Pagani (Università del Salento), "L'etica nella vita della città: amicizia e perdono in Ibn 'Arabī e nei suoi lettori"

L'annalista damasceno Ibn Kannān riporta, fra gli eventi dell'anno 1128/1715, un caso esemplare di onestà e generosità. Questo episodio dà all'autore l'occasione per inserire nella sua cronaca la seguente riflessione sul rapporto fra etica, diritto e sufismo:

Guardati dal prendere alla leggera le virtù morali, per la semplice ragione che i giuristi non ne parlano nei loro libri. Se essi non ne parlano è perché queste cose, a differenza dei precetti legali, non sono stabilite in base al principio di autorità, ma sono richieste dalla ragione e dalla sensibilità. Infatti, ciascuno sa che cosa è moralmente bello o brutto, perché le nozioni morali sono note a tutti e sono riconosciute sia dalla rivelazione che dalla ragione. Se scorgi in te stesso una traccia di queste virtù, ringrazia Dio e domandagli di perseverarvi. Non temere di piangere per te stesso, ma cercati un maestro capace di renderti saldo e libero e di aprirti gli occhi sui tranelli della tua anima e i suoi aspetti belli e brutti; i tranelli che la tua anima ti tende in segreto sono infatti così sottili che solo i più sottili sapienti li sanno riconoscere. I veri maestri dicono che è più avanti di te nel sufismo chi è più avanti di te nelle virtù, non chi è più avanti di te nel digiuno e nella preghiera.

In questo passo, scritto alle soglie dell'età moderna, ritroviamo la traccia della concezione tardo-antica dell'etica come punto di incontro fra filosofia pratica e disciplina spirituale. La presenza di una simile riflessione in una cronaca cittadina suggerisce che per l'autore e i suoi lettori esprimere pubblicamente una concezione universalista e interiorizzata dell'etica fosse un gesto di tutto rilievo per la vita della città. Come molti intellettuali della sua epoca, Ibn Kannān era affiliato a una confraternita sufi i cui membri coltivavano lo studio del pensiero di Ibn 'Arabī, traendone risorse per contrastare l'irrigidimento confessionale della morale sunnita favorito dalla politica religiosa dello stato ottomano. Ibn 'Arabī è rimasto un autore 'attuale' fino ai nostri giorni anche per le importanti conseguenze pratiche delle sue esperienze contemplative. Nel mio intervento presenterò alcuni testi di Ibn 'Arabī dove l'amicizia e il perdono si rivelano esperienze centrali per la scoperta della libertà del 'sé' e dell' 'altro'.

Antonella Ghersetti (Ca' Foscari), “Infrazione = punizione? Esempi dalla letteratura d'adab del decimo secolo”

Se nel pensiero giuridico all'infrazione della norma deve corrispondere in linea di principio la punizione, la pena, nel campo letterario non sempre si constata una corrispondenza biunivoca tra comportamento censurabile e sanzione. Numerosi sono i casi in cui gli aneddoti, di cui è ricca la letteratura d'adab, rappresentano comportamenti riprovevoli o illeciti che restano impuniti. Nella nostra comunicazione ci soffermeremo su qualche esempio tratto da un testo di letteratura del X secolo, Il sollievo dopo la distretta del cadi al-Tanukhi, caso particolarmente interessante in considerazione del profilo professionale dell'autore (un giudice) e del suo pensiero filosofico (mu'tazila). “

Roberta Ricucci (Università di Torino), “Religione, denaro e integrazione: gharar e maysir nella diaspora”

Sono numerosi gli aspetti della vita quotidiana dei musulmani in Europa e in Italia su cui la riflessione, scientifica e non, si è concentrata: dall'inserimento lavorativo delle prime a quello scolastico delle seconde generazioni, dall'organizzazione della pratica religiosa alle sfide della rappresentanza. Nell'ombra è rimasto il tema della gestione del denaro, dai risparmi agli investimenti, secondo i principi cardine che si rintracciano nel Corano, ovvero quelli di gharar e maysir. Il contributo, assumendo una prospettiva propria della sociologia delle migrazioni, presenterà i risultati di una ricerca empirica su come le collettività musulmane in Italia affrontano e gestiscono la relazione fra religione e denaro, con particolare attenzione all'acquisto e mantenimento dell'abitazione.

Caterina Bori (Università di Bologna) “Hai rubato? Di di no” Omertà divina, o etica del satr nella letteratura giuridica e politica di epoca post-formativa.

Una giovane schiava nera accusata di furto venne condotta di fronte al Profeta: 'Hai rubato?', lui le chiese?

'Di di no'. Lei disse: 'No', e lui la rilasciò.

Questo episodio viene riportato nel Mughnī di Ibn Qudāma (m. 1223) ad esemplificazione del fatto che è preferibile evitare la confessione di un reato ḥadd, ossia non portarlo di fronte all'autorità, poiché quando questo avvenga, la punizione non potrà essere evitata. Nel caso appena citato della schiava nera, è l'autorità stessa che sconsiglia di confessare, o più prosaicamente che consiglia di mentire rispetto alla possibilità di aver commesso un furto. Meglio il silenzio, la discrezione. Si tratta, appunto, dell'etica del satr, o di una sorta di omertà divina.

Il satr è uno dei modi attraverso i quali si può evitare la crudele pena ḥadd in questo mondo. Ma quali sono le implicazioni di questa sorta di copertura prevista per sé o per gli altri, anzi incoraggiata nel discorso giuridico islamico? Essa implica l'annullamento del reato/peccato? Attraverso qualche esempio dalla letteratura giuridica, politica e storiografica di epoca post-formativa (XIesimo secolo in poi), ripercorriamo l'etica del satr e la sua logica in particolare in relazione alle pene ḥudūd.